

**“Ripararsi” dalla realtà facendo del male**  
**Sull’infondatezza del victim blaming e sulla sua correlazione con la violenza**

di Barbara Mazzon  
Università degli Studi di Milano  
[bi.mazzon@gmail.com](mailto:bi.mazzon@gmail.com)

**Abstract**

Cercando inconsapevolmente di difenderci da violenza e paura, spesso ricorriamo a spiegazioni semplicistiche e poco fondate il cui unico obiettivo è quello di rendere situazioni complesse più facilmente affrontabili. È questo il caso del victim blaming. Per difendere quella che secondo Lerner è la nostra concezione del mondo giusto, infatti, tendiamo a colpevolizzare chi ha subito violenze o disgrazie così da ovviare la possibilità di esserne oggetto. Se le situazioni negative dipendono direttamente da chi le ha subite, allora per chi è esterno diventa facile evitarle. È la comodità della spiegazione semplicistica, il suo essere rassicurante e avvolgente che ci porta spesso a ricorrervi. Ma questo tipo di atteggiamento che conseguenze si porta dietro? L’obiettivo di questo contributo vuole essere quello di mostrare queste conseguenze, svelando la correlazione tra victim blaming e violenza. Per farlo, in particolare, si andrà ad analizzare il victim blaming sottolineandone l’infondatezza a partire da alcuni casi di stupro.

## **Hiding from reality by harming others.**

### **On the groundlessness of victim blaming and its correlation with violence.**

Unconsciously trying to defend ourselves from violence and fear, we often resort to simplistic and unsubstantiated explanations whose only goal is to make complex situations easier to deal with. This is the case of victim blaming. In order to defend what according to Lerner is our conception of a just world, we tend to blame those who have suffered violence or misfortune to obviate the possibility of being the object of it. If negative situations depend directly on those who have suffered them, then it becomes easier for others to save themselves. It is the convenience of the simplistic explanation, its being reassuring and enveloping, that often leads us to resort to it. But what are the consequences of this type of attitude? This paper aims to show these consequences, revealing the correlation between victim blaming and violence. In particular, we will analyze victim blaming underlining its groundlessness starting from some rape cases.

#### **Key words**

victim blaming, violence, bias

*I pregiudizi sono fortemente radicati nel costume:  
sfidano il tempo, le rettifiche, le smentite perché presentano un'utilità sociale.  
L'insicurezza umana ha bisogno di certezze, ed essi ne forniscono.<sup>1</sup>*

Elena Gianini Belotti

Il victim blaming<sup>2</sup> esiste perché funziona. Così come i pregiudizi, infatti, colpevolizzare la vittima o la sopravvissuta<sup>3</sup> per ciò che le accade ci toglie dall'incertezza; ci mette al riparo dalla possibilità che eventi negativi possano essere fuori dal nostro controllo. Se gli eventi negativi derivano direttamente da noi e dalle nostre azioni, allora diventa facile evitarli. Così, per esempio, se non mi vesto in un certo modo o non vado in un certo luogo non potrò mai essere stuprata. Ma non è esattamente così che funziona. La realtà fattuale smentisce completamente queste convinzioni, ma si continua ad usarle perché sono efficaci. Victim blaming e indifferenza si configurano tra le vie più semplici e dirette per affrontare atti considerati inaccettabili. Attraverso questi stratagemmi ci copriamo il volto nel tentativo di estraniarci dalla situazione così come un bambino, convinto di nascondersi, si mette goffamente le mani davanti agli occhi: il tentativo di ottenere un rifugio il più velocemente possibile ci porta a trovare rassicurazione in convinzioni infondate. Ma che conseguenze si porta dietro questo "meccanismo di difesa"? Se da un lato può essere efficace e rassicurante per chi è esterno, dall'altro questo atteggiamento reitera, amplifica e rinnova le violenze creando maggiori difficoltà a chi sta cercando di fuoriuscirne o a chi riesce a sopravvivervi. Il tentativo di questo contributo è quello di svelare la correlazione tra victim blaming e violenza mettendo in luce l'infondatezza e le conseguenze del biasimo nei confronti della vittima. Per farlo ci si concentrerà soprattutto sui casi di stupro e sul victim blaming legato all'atteggiamento e ai vestiti della vittima. Bisogna sottolineare, però, che lo stupro non è l'unica situazione su cui si innesta il victim blaming e che gli argomenti che questa dinamica utilizza sono innumerevoli. Vestiario e atteggiamento, infatti, sono forse quelli più comuni, ma non sono i soli.

---

<sup>1</sup> E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Milano, Giugliano Feltrinelli Editore, 2018 (I ed. 1973).

<sup>2</sup> Ossia la colpevolizzazione della vittima o della persona sopravvissuta.

<sup>3</sup> Da intendersi qui e lungo tutto il testo come "persona sopravvissuta".

Prima di analizzare il fenomeno del victim blaming, è necessaria una premessa relativa al concetto di violenza. Quando facciamo riferimento ad atti violenti tendenzialmente pensiamo a delle brutalità furiose compiute d'impeto in cui l'elemento centrale è la forza (per lo più fisica). Ma la violenza, così come la paura, sa essere decisamente più sottile e profusa di quanto siamo abituati a pensare. Indagando in questo senso e andando più in profondità, infatti, ci troviamo di fronte ad un concetto poliedrico che non si esaurisce nella sola sfera fisica. Possiamo considerare violenti, infatti, tutti i tentativi di imporsi e di costringere alla sottomissione forzando la volontà altrui.<sup>4</sup> Si tratta, dunque, di ogni tipo di costrizione o di oppressione che si impone non solo sull'azione ma anche sul pensiero o sull'espressione altrui. In sostanza con *violenza* si può intendere «ogni forma di aggressione, di coercizione, di dominio e anche, più astrattamente di influenza o condizionamento».<sup>5</sup> Non è solo una forza irrefrenabile, quindi, ma anche e soprattutto un insieme di suggestioni e sopraffazioni che lentamente intrappolano chi le subisce in uno stato perenne di insicurezza e frustrazione.

Importantissima in questo contesto è la violenza simbolica, teorizzata agli inizi degli anni '70 dal sociologo francese Pierre Bourdieu. Secondo lo studioso saremmo perennemente attaccati da un tipo di violenza «che possiamo chiamare dolce e quasi invisibile»<sup>6</sup> che velatamente ci condiziona e ci indirizza. Questo tipo di violenza non tocca un solo aspetto della nostra esistenza, ma si scontra proprio con il nostro modo di vivere. Si tratta di una violenza indiretta e nascosta che, inculcando strutture mentali arbitrarie, influisce sulle scelte e sulle preferenze di ognuno. La violenza simbolica è, dunque, la subdola imposizione di una visione del mondo ben determinata; è una violenza interiorizzata e naturalizzata che si riflette silenziosamente sulla quotidianità. Ma qual è il nostro ruolo in questo contesto? Non solo siamo perennemente soggetti a questo tipo di violenza ma, quando, per il solo scopo di sentirci al sicuro di fronte a situazioni difficili, ci affidiamo a pattern comportamentali e preconcetti infondati, ne diventiamo anche

---

<sup>4</sup> Un atto può essere violento indipendentemente dal modo in cui avviene (che sia tramite armi, parole o quant'altro) e a prescindere dal piano su cui si svolge (sia questo fisico, psicologico, economico, morale etc.).

<sup>5</sup> *Violenza* in vocabolario online Treccani (<http://treccani.it/vocabolario/violenza>)

<sup>6</sup> S. Benvenuto, *Pierre Bourdieu. La violenza simbolica*, <https://www.doppiozero.com/materiali/pierre-bourdieu-la-violenza-simbolica>, Consultato: Gennaio 2021.

inconsci promotori diretti. Si instaura quindi un meccanismo paradossale in cui il tentativo di difenderci e allontanarci dalla violenza ci porta ad esserne partecipi e promotori. Paura e violenza, infatti, si alimentano a vicenda in un circolo perverso in cui entrambe sono contemporaneamente causa ed effetto l'una dell'altra. Se, quindi, da un lato la violenza provoca paura, dall'altro la paura ci porta a compiere violenza. È questo il processo che si crea nella dinamica del victim blaming: biasimare la vittima ci fa sentire al sicuro ma allo stesso tempo ci fa abbandonare chi ha subito violenza.

Ma di cosa abbiamo paura esattamente? Non vogliamo che venga minacciata la nostra concezione del mondo come luogo sicuro e moralmente giusto dove ognuno ha quello che si merita. Che disgrazie o atti violenti possano accadere anche a persone che non hanno fatto nulla di male, ci risulta difficile da accettare perché saremmo costretti ad affrontare la possibilità che le stesse situazioni possano colpire anche noi. Chi sta affrontando o ha affrontato la violenza in prima persona viene, quindi, colpevolizzato e ritenuto parzialmente o interamente responsabile di ciò che gli è accaduto. La disgrazia o l'atto violento vengono considerate come semplici conseguenze. Lo psicologo sociale Melvin J. Lerner, si concentra su questo fenomeno avanzando l'interessante ipotesi del mondo giusto<sup>7</sup>. Secondo questa teoria il mondo sarebbe visto come un luogo che ricompensa o punisce le persone in base al loro comportamento. Nel tentativo di sostenere questa idea e considerarci artefici del nostro destino, non possiamo che credere che le avversità che le altre persone devono affrontare siano state in un certo senso dettate dal loro atteggiamento. Diventa facile, quindi, considerare le persone povere come pigre e sfaticate, i migranti come codardi, le sopravvissute allo stupro come provocatrici e così via.

Questo processo mentale si rende particolarmente evidente nell'ambito della violenza e in particolare nei casi di stupro. È la necessità di costruire questa falsa credenza, infatti, che ha trasformato lungo il corso della storia dei processi per stupro in veri e propri processi morali in cui la persona che ha subito le violenze, sia questa vittima o sopravvissuta, viene trasformata in imputata. Sapere cosa indossava, se aveva bevuto o si

---

<sup>7</sup> M. J. Lerner, *The Belief in a Just World. In: The Belief in a Just World. Perspectives in Social Psychology*, New York, Springer, 1980.

era drogata diventa la priorità e lo stupro vero e proprio passa in secondo piano diventandone una conseguenza.

Nel 1978, questo tema fu trattato presso la Casa delle donne a Roma durante il “Convegno Internazionale sulla Violenza contro le donne”. Qui emerse la necessità di riprendere e trasmettere in televisione un processo per stupro al fine di metterne a nudo le assurdità. Questa idea trovò realizzazione l’anno seguente con la nascita di un film documentario mandato in onda dalla Rai che scosse fortemente l’opinione pubblica e alimentò il già acceso dibattito sulla legge contro la violenza sessuale. Non solo viene ripreso ciò che avviene all’interno del tribunale ma si dà voce anche ai commenti che avvengono al di fuori dell’aula, presentandoli in tutta la loro spontaneità e crudezza. Le prime immagini, infatti, riportano le osservazioni a caldo di un gruppo di persone tra cui la madre di uno degli imputati. Sin da subito dobbiamo confrontarci necessariamente con il disprezzo e il biasimo che colpiscono la diciottenne stuprata. Fiorella, oltre ad essere stata violentata, viene attaccata ulteriormente dai giudizi esterni che la dipingono come una donna di malafede; una provocatrice senza scrupoli che si è “divertita” con dei ragazzi, non curante del fatto che fossero sposati con figli. Nel momento in cui viene fatto presente alla madre di uno degli imputati che il ragazzo si sarebbe potuto sottrarre alla ipotetica provocazione, questa esprime vicinanza al figlio, reo solo di aver ceduto ai propri istinti. La vera ed unica colpevole sembra proprio essere lei: Fiorella, ragazza coraggiosa che ha avuto la forza di combattere e di denunciare. Privo di filtri, il reportage *Processo per stupro* mostra l’irrazionalità e l’insensatezza del victim blaming. *Lo voleva, si è divertita, se l’è cercata* suonano taglienti come lame e colpiscono direttamente chi, invece, dovrebbe essere difeso ed esaltato per il coraggio dimostrato. Mandato in onda per la prima volta il 26 Aprile del 1979, questo documentario fu seguito da circa tre milioni di telespettatori. A seguito delle molteplici richieste di replica, fu trasmesso nuovamente incollando allo schermo circa nove milioni di persone. Si meritò, quindi, il Prix Italia e fu presentato a svariati festival del cinema. Così come sottolineato in un’intervista del 2007 dall’avvocata Tina Lagostena Bassi, difensora di parte civile in quel processo, la trasmissione in tv del documentario fu sconvolgente per gli spettatori perché rendeva visibile una violenza solitamente velata: quella sprezzante e giudicante compiuta soprattutto dalle persone esterne alla vicenda. I parenti degli imputati e gli

avvocati che li difendono possono essere altrettanto violenti nei confronti delle sopravvissute puntando a screditarne la credibilità e inquisendo non solo sui dettagli della violenza ma anche sulla vita privata della parte lesa. La sopravvissuta viene così attaccata e trasformata in imputata. Non è un caso se l'avvocata Lagostena Bassi sentì la necessità di ricordare come lei non fosse la difensora della donna Fiorella ma l'accusatrice degli imputati.

Mi chiedo perché [...] ci si permette di fare un processo alla ragazza - e questa è una prassi costante - un processo alla donna. La vera imputata è la donna e scusatemi la franchezza, se si fa così è solidarietà maschilista. Io non voglio parlare di Fiorella. Secondo me è umiliare una donna venire qui a dire "non è una puttana né niente". Una donna ha diritto di essere quello che vuole e senza bisogno di difensori. Io non sono il difensore della donna Fiorella, io sono l'accusatore di un certo modo di fare i processi per violenza, ed è una cosa diversa.<sup>8</sup>

È questa l'arringa finale dell'avvocata Tina Lagostena Bassi da allora conosciuta come l'Avvocata delle donne. Mentre lei si concentra sul fatto vero e proprio (sullo stupro), cercando di non mettere sotto inchiesta la vita della ~~vittima~~ sopravvissuta<sup>9</sup>, il tentativo di screditare la diciottenne (e con lei tutte le donne non più schiave della mentalità maschilista) è evidente nelle arringhe degli avvocati difensori degli imputati. Emblematico è il discorso dell'avvocato Angelo Palmieri che arriva ad insinuare una correlazione tra l'essere uscita di casa della ragazza e il suo essere stata stuprata.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> L. Rotondo, G. Belmonti, A. Carini, R. Daopulo, P. De Martis, A. Miscuglio, *Processo per stupro*, RAI, 1979.

<sup>9</sup> Si è deciso di utilizzare questa sorta di "inciampo" grafico nel tentativo di sottolineare la differenza di immaginario che i termini vittima e sopravvissuta portano con sé. Mentre il termine vittima, infatti, è molto più pesante e si riferisce «a chi soccombe» (Treccani), il termine sopravvissuta restituisce a chi ha subito violenza capacità di agency.

<sup>10</sup> «E allora cosa abbiamo voluto!? Cosa avete voluto!? La parità dei diritti. Avete cominciato a scimmiettare l'uomo. Voi portavate la veste, perché avete voluto mettere i pantaloni? Avete cominciato con il dire: "Abbiamo la parità di diritto, perché io alle 9 di sera me ne debbo stare a casa mentre mio marito il mio fidanzato, mio cugino, mio fratello, mio nonno, il mio bisnonno... vanno in giro?" Vi siete messe voi in questa situazione. Non l'abbiamo chiesto noi questo. E allora, ognuno purtroppo raccoglie i frutti che ha seminato. Se questa ragazza si fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente. È una realtà questa. È una realtà che non può essere obliterata. E a me fa tanta pena, è una sventurata, è una vittima dei nostri tempi.» L. Rotondo, G. Belmonti, A. Carini, R. Daopulo, P. De Martis, A. Miscuglio, *Processo per stupro*, RAI, 1979.

È vero; era il 1978. E nonostante quarant'anni non siano tanti, possiamo illuderci e credere che adesso i tempi siano cambiati, che adesso sia tutto diverso e i processi per stupro non mettano più sotto inchiesta la sopravvissuta ma, per quanto potrebbe essere rassicurante, non sarebbe altro che un'ulteriore illusione. Processi di questo tipo si susseguono anche ai giorni nostri dimostrandosi fin troppo attuali. Emblematico il caso che ha fatto scalpore nel 2018 a Cork (Irlanda) dove l'Avvocata Elizabeth O'Connell ha chiesto ai giudici di considerare l'intimo indossato dalla ragazza come prova di una disponibilità nei confronti del presunto stupratore.<sup>11</sup> Il concetto che una persona stuprata abbia in qualche modo provocato il suo aguzzino è ancora fortemente radicato nella nostra società e continua ad accanirsi sulle sopravvissute.

Il 30 Novembre 2018 è stato presentato dal Laboratorio Adolescenza e dall'Istituto IARD, il quadro dell'indagine "Adolescenti e stili di vita"<sup>12</sup> che ha coinvolto 2654 giovani studenti interrogandoli su vari temi tra cui la violenza di genere. Su questo argomento, sono emersi risultati che lasciano amareggiati.<sup>13</sup> Per il 46,8 % degli adolescenti intervistati, infatti, la donna sarebbe, almeno in parte, corresponsabile delle violenze che subisce. Loro stessi ammettono che la cultura dominante nella nostra società sia ancora maschilista<sup>14</sup> ma sembrerebbe non si rendano conto di esserne partecipi. Per quanto la percentuale sia bassa, dovrebbe preoccuparci anche che il 7.6% dei 2654 adolescenti intervistati sia convinto che gli episodi di violenza sulle donne, che arriva, talvolta, fino all'omicidio, siano dettati dagli atteggiamenti provocatori della vittima. Questo quadro

---

<sup>11</sup> The Irish Times, "Victim blaming" criticized at protests over lawyer's thong comments, <https://www.irishtimes.com/news/ireland/irish-news/victim-blaming-criticised-at-protests-over-lawyer-s-thong-comments-1.3697663>, 14 Novembre 2018.

<sup>12</sup> Questo progetto è stato realizzato dall'Ingegnere Maurizio Tucci, presidente di Laboratorio Adolescenza con la consulenza scientifica e metodologica del Professor Carlo Buzzi del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Trento, referente per l'area sociologica di Laboratorio Adolescenza e membro del Comitato Scientifico dell'Istituto di ricerca IARD. L'indagine è stata realizzata mediante somministrazione di un questionario a risposte chiuse ad un campione nazionale rappresentativo di 2654 studenti frequentanti le scuole secondarie (fascia d'età 13-19 anni; età media 16,5 anni) Edizione 2018: Laboratorio Adolescenza, Istituto IARD, *Adolescenti e Stili di Vita*, [http://www.laboratorioadolescenza.org/res/site144680/res1385571\\_Indagine-Adolescenti-2018\\_sintesi-risultati.pdf](http://www.laboratorioadolescenza.org/res/site144680/res1385571_Indagine-Adolescenti-2018_sintesi-risultati.pdf)

<sup>13</sup> G. Sbaffi, *Secondo I giovani la violenza sessuale dipende anche dalla donna*, [https://news.robadadonne.it/secondo-i-giovani-la-violenza-sessuale-dipende-anche-dalla-donna/?fbclid=IwAR0rqQeuC4aeBvHh6atVoV-AYFFtNFCgowrMQQWT-M98-KIOS\\_cm4M8stk4&on=ref](https://news.robadadonne.it/secondo-i-giovani-la-violenza-sessuale-dipende-anche-dalla-donna/?fbclid=IwAR0rqQeuC4aeBvHh6atVoV-AYFFtNFCgowrMQQWT-M98-KIOS_cm4M8stk4&on=ref), 3 Dicembre 2018

<sup>14</sup> Il 59,6% degli adolescenti, infatti, risulta d'accordo con questa sentenza.

presenta gli uomini come incapaci di tenere testa alle proprie pulsioni e le donne come persone che attraggono su di sé o addirittura vanno alla ricerca di eventi per loro traumatici. Ma perché mai qualcuno dovrebbe cercare di crearsi dei traumi? E gli uomini sono davvero persone irrazionali incapaci di trattenersi? Questa visione non fa altro che affossare e danneggiare chiunque. Pensarla così, infatti, significa sferrare l'ennesimo colpo sulla ~~vittima~~-sopravvissuta<sup>15</sup> portandola ad autocolpevolizzarsi ma anche svalutare tutto il genere maschile. Non sono, infatti, solo gli uomini abusanti ad essere dipinti come incapaci di trattenersi ma si tende spesso a generalizzare e a considerare tutti gli appartenenti al genere maschile fortemente istintuali e schiavi delle proprie pulsioni. Dovremmo capire, forse, che non sono un atteggiamento o un vestito a compiere uno stupro e che gli uomini non sono vittima dei propri istinti.

Al fine di andare contro questa radicata concezione, che vede per esempio in un vestito o in un atteggiamento la causa di una violenza carnale, per esplicitarne l'assurdità e per modificare il senso comune in proposito, è stata pensata la mostra, intitolata "What Were You Wearing?", in cui gli abiti indossati da alcune sopravvissute prima della violenza, vengono esposti e accompagnati da brevi ed incisive testimonianze che li contestualizzano. Lo stupro non può essere evitato cambiando il proprio vestiario. I pigiami, le tute, i jeans e le magliette sono lì, di fronte allo spettatore e si scagliano su di lui con tutta la propria semplicità e forza, lasciandolo inevitabilmente attonito e disorientato. Di fronte alla banalità di questi vestiti, si viene subito portati a interrogarsi sulla fondatezza dei propri pregiudizi e il proprio senso comune viene totalmente sradicato. Quest'idea, portata a Milano nel 2018 dalla cooperativa Cerchi d'acqua, nasce nel 2013 negli Stati Uniti da Mary Wyand-Hiebert, docente all'University of Arkansas, e da Jen Brockman, direttrice del Sexual Assault Prevention Center presso la University of Kansas. Le due accademiche rimasero molto colpite dalla poesia di Mary Simmerling da cui trassero ispirazione: *What I was Wearing*.

---

<sup>15</sup> Come sopra, si è deciso di utilizzare questa sorta di "inciampo" grafico nel tentativo di sottolineare la differenza di immaginario che i termini vittima e sopravvissuta portano con sé. Mentre il termine vittima, infatti, è molto più pesante e si riferisce «a chi soccombe» (Treccani), il termine sopravvissuta restituisce a chi ha subito violenza capacità di agency.

Was this:  
from the top  
a white t-shirt  
cotton  
short-sleeved  
and round at the neck

this was tucked into  
a jean skirt  
(also cotton)  
ending just above the knees  
and belted at the top

underneath all this  
was a white cotton bra  
and white underpants  
(though probably not a set)

on my feet  
white tennis shoes  
the kind one plays tennis in  
and then finally  
silver earrings, and lip gloss.

this is what I was wearing  
that day  
that night  
that fourth of July  
in 1987.

you may be wondering  
why this matters  
or even how I remember  
every item  
in such detail

you see

I have been asked this question  
many times  
it has been called to my mind  
many times  
this question  
this answer  
these details.

but my answer  
much awaited  
much anticipated  
seems flat somehow  
given the rest of the details  
of that night  
during which  
at some point  
I was raped.

and I wonder  
what answer  
what details  
would give comfort  
could give comfort  
to you  
my questioners

seeking comfort where  
there is  
alas  
no comfort  
to be found.

if only it were so simple  
if only we could  
end rape  
by simply changing clothes.

I remember also  
what he was wearing  
that night  
even though  
it's true  
that no one  
has ever asked.<sup>16</sup>

In modo semplice e diretto Mary Simmerling riesce a catapultarci nella notte in cui è stata stuprata e a descriverci nei minimi dettagli la sobrietà dei propri vestiti in quel quattro Luglio 1987. Fondamentale e d'impatto è soprattutto l'ultima strofa: l'unica in cui l'attenzione si rivolge sullo stupratore. L'autrice ammette di ricordare anche cosa indossasse il suo aguzzino quella notte ma non ce lo descrive; non ci rende partecipi di nessun dettaglio perché nessuno se ne è mai interessato. Così lui rimane per noi un'imprecisa ombra sfuocata, nel testo come nella vita. È chiaro che sia assurdo interessarsi di come fosse vestito uno stupratore perché è palesemente un dettaglio superfluo, ma perché non dovrebbe essere altrettanto assurdo interessarsi di cosa indossava la vittima o la sopravvissuta? Attraverso questa poesia la Simmerling denuncia la differenza sostanziale di atteggiamento che viene dimostrato nei confronti della vittima/sopravvissuta o dello stupratore e sottolinea come nessuno si sia mai concentrato su di lui. Questo testo fu di grande ispirazione per la Wyand-Hiebert e la Brockman che videro la necessità di sviluppare un'esposizione che sfatasse almeno uno degli stereotipi legati alla violenza sessuale e permettesse di contrastare la costante attenzione che viene data ai vestiti e alla vita della vittima o della sopravvissuta. Portando questa mostra a Milano, la terapeuta Francesca Scardi ha voluto raccontare anche la realtà italiana. Le voci delle ragazze americane sono state accompagnate, quindi, da quelle delle donne che frequentano i gruppi di autoaiuto organizzati dalla cooperativa di cui la Scardi è fondatrice. Partecipare a questa iniziativa per le donne che sono sopravvissute alla violenza vuol dire mettersi in gioco e compiere un passo importante nel percorso di elaborazione del trauma. La mostra, infatti, ha assunto anche un carattere catartico e

---

<sup>16</sup> M. Simmerling, *What I was wearing*,  
<http://www.associazioneliberilibri.org/images/archivio/poesia.pdf>, Consultato: Gennaio 2021.

liberatorio «tanto che alcune donne ci hanno detto: “vi consegniamo i nostri contributi, così ce ne liberiamo”». <sup>17</sup> La funzione dell’esposizione risulta, quindi, duplice: mentre da un lato aiuta la sensibilizzazione contro il victim blaming, dall’altro aiuta le sopravvissute stesse ad affrontare e metabolizzare il proprio trauma. Possiamo continuare ad illuderci che il victim blaming non sia un problema e che davvero la vittima o la sopravvissuta sia corresponsabile di ciò che le succede ma, così facendo, non solo aumentiamo la distanza tra noi e l’atto violento, ma aumentiamo la distanza anche tra noi e l’altro, abbandonando ad un senso di autocolpevolizzazione chi si ritrova a dover fronteggiare la violenza.

Sono questo isolamento, questo muto biasimo e questo abbandono che intrappolano quotidianamente persone di ogni genere in contesti nocivi. Le relazioni tossiche, infatti, sono solo una delle conseguenze del victim blaming. Non importa quanto una persona sia forte, razionale o indipendente, una volta dentro questo vortice di paura e dipendenza affettiva sarà difficile uscirne. Le relazioni violente, infatti, si protraggono, tragicamente spesso, nel tempo non solo a causa dell’impotenza appresa e del disorientamento dovuto al ciclico alternarsi di situazioni positive e maltrattamenti, ma anche per via del senso di vergogna e inadeguatezza continuamente alimentato dal victim blaming. <sup>18</sup> È l’appiattimento della vittima, definitivamente rinchiusa in paura e vergogna, a tenere sospesa la relazione e a rimandarne continuamente la fine. La commistione tra le dinamiche psicologiche che si creano nel ciclo della violenza, l’incomprensione e l’isolamento costituisce, quindi, la peggior trappola per cui persone vittime di violenza vengono spinte a rimanere vittime; a non combatterla apertamente e a sopportarne il peso lungo il corso del tempo. La paura che di fronte a delle disgrazie ci spinge a prendere le distanze dalla vittima/sopravvissuta, colpevolizzandola o girandoci dall’altra parte, non fa altro che farla sprofondare in una assordante solitudine. Molto spesso il suo modo di vivere viene messo a processo anche dopo la morte e si può sentire un tripudio di frasi biasimevoli che la colpevolizzano anche per il fatto di aver sottaciuto e di aver sopportato

---

<sup>17</sup> Il secolo XIX, *Stupri, gli abiti delle vittime per dire basta al «com’eri vestita?»*, [http://www.ilsecoloxix.it/p/cultura/2018/03/16/ACiqJs8B-vestita\\_vittime\\_mostra.shtml](http://www.ilsecoloxix.it/p/cultura/2018/03/16/ACiqJs8B-vestita_vittime_mostra.shtml) 16 Marzo 2018.

<sup>18</sup> Per approfondimenti: L. E. Walker, *The Battered Woman Syndrome*, New York, Springer Publishing Company, 2016.

in silenzio tutta quella violenza senza renderci partecipi. Le recriminiamo di non aver chiesto aiuto quando eravamo noi a non ascoltare.

Non è solo l'atto negativo in sé ma anche l'inconsapevole e netta presa di distanza dall'altro che dovrebbe spaventarci. Così dovremmo avere paura di coloro che davanti ad un atto violento si nascondono e distolgono lo sguardo finché questo non li riguarda da vicino. Dovremmo avere paura di coloro che non fanno neanche un minimo sussulto finché non vedono la morte di fronte a sé e allora, come sorpresi, si chiedono cosa avrebbero potuto fare per cambiare le cose; si disperano per la vittima e si dispiacciono per il suo destino come ignari di avervi preso parte con il proprio atteggiamento. Dovremmo avere paura di essere noi queste persone e di aver dimenticato come essere realmente accoglienti nei confronti dell'altra persona. La sopravvissuta non può che sentirsi colpevole se noi la colpevolizziamo e non può che sentirsi sola se noi la lasciamo sola.

È ora di cambiare le cose. Prendere consapevolezza del nostro ruolo è il primo passo per evitare che anche solo una persona si senta abbandonata e abbia paura che una sua presa di posizione la porti a dover contrastare una violenza ulteriore: quella che la vede derisa, presa poco sul serio o non creduta. Essere consapevoli di questo meccanismo può essere il primo passo per supportare le persone che si trovano in difficoltà, quelle che stanno cercando di fuoriuscire dalla violenza o quelle che sono riuscite a sopravvivervi.

## Bibliografia

Albanese Pierfrancesco, *Esorcizzare le paure: come trovare sollievo nella cultura*, <https://it.blastingnews.com/curiosita/2018/01/esorcizzare-le-paure-come-trovare-sollievo-nella-cultura-002305349.html>, 21 Gennaio 2018.

ANSA, *Com'eri vestita? Fuori dagli stereotipi lo stupro non dipende dall'abito. Una mostra a Milano con i vestiti delle sopravvissute risponde all'odiosa domanda 'Cosa indossava'*, [http://www.ansa.it/canale\\_lifestyle/notizie/societa\\_diritti/2018/03/15/comeri-vestita-abiti-contro-violenza\\_ff685ab6-1eb1-43e5-a8e7-0a54cd6662f7.html](http://www.ansa.it/canale_lifestyle/notizie/societa_diritti/2018/03/15/comeri-vestita-abiti-contro-violenza_ff685ab6-1eb1-43e5-a8e7-0a54cd6662f7.html), Consultato: Gennaio 2021.

Benvenuto Sergio, *Pierre Bourdieu. La violenza simbolica*, <https://www.doppiozero.com/materiali/pierre-bourdieu-la-violenza-simbolica>, Consultato: Gennaio 2021.

Dei Fabio (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore, 2005.

Fanci Giovanna, "La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari", in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, vol. V, n. 3, 2011, pp. 53-66.

Gianini Belotti Elena, *Dalla parte delle bambine*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2018 (I ed. 1973).

Il secolo XIX, *Stupri, gli abiti delle vittime per dire basta al «com'eri vestita?»*, [https://www.ilsecoloxix.it/cultura-e-spettacoli/2018/03/16/news/stupri-gli-abiti-delle-vittime-per-dire-basta-al-com-eri-vestita-1.30460918?refresh\\_ce](https://www.ilsecoloxix.it/cultura-e-spettacoli/2018/03/16/news/stupri-gli-abiti-delle-vittime-per-dire-basta-al-com-eri-vestita-1.30460918?refresh_ce), 16 marzo 2018.

Kleinke Chris L., Meyer Cecilia, "Evaluation of rape victim by men and women with high and low belief in a Just World", in *Psychology of Women Quarterly*, vol. 14, n. 3, 1990, pp. 343- 353.

Laboratorio Adolescenza, Istituto IARD, *Adolescenti e Stili di Vita*, [http://www.laboratorioadolescenza.org/res/site144680/res1385571\\_Indagine-Adolescenti-2018\\_sintesi-risultati.pdf](http://www.laboratorioadolescenza.org/res/site144680/res1385571_Indagine-Adolescenti-2018_sintesi-risultati.pdf), consultato: Gennaio 2021.

Lerner Melvin J., *The Belief in a Just World. In: The Belief in a Just World. Perspectives in Social Psychology*, New York, Springer, 1980.

Mazzucchelli Luca, *Psicologia della vittima: come trasformare la paura in alleata*, <https://www.psicologo-milano.it/newblog/psicologia-della-vittima>, 1 Agosto 2013.

Oliviero Ferraris Anna, *Psicologia della paura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013 (I ed. 1980).

Orth Uli, "Secondary Victimization of Crime Victims by Criminal Proceedings", in *Social Justice Research*, vol. 15, n. 4, 2002, p. 314

Walker Lenore E., *The Battered Woman Syndrome*, New York, Springer, 2016.

Rotondo Loredana, Belmonti Grazia, Carini Anna, Daopulo Rony, De Martis Paola, Miscuglio Annabella, *Processo per stupro*, RAI, 1979.

Sbaffi Giulia, *Secondo I giovani la violenza sessuale dipende anche dalla donna*, [https://news.robadadonne.it/secondo-i-giovani-la-violenza-sessuale-dipende-anche-dalla-donna/?fbclid=IwAR0rqQeuC4aeBvHh6atVoV-AYFFtNFCgowrMQQWT-M98-kIOS\\_cm4M8stk4&on=ref](https://news.robadadonne.it/secondo-i-giovani-la-violenza-sessuale-dipende-anche-dalla-donna/?fbclid=IwAR0rqQeuC4aeBvHh6atVoV-AYFFtNFCgowrMQQWT-M98-kIOS_cm4M8stk4&on=ref) , 3 Dicembre 2018

Simmerling Mary, *What I was wearing*, <http://www.associazioneliberilibri.org/images/archivio/poesia.pdf>, Consultato: Gennaio 2021.

Spaccatini Federica, Pacilli Maria Giuseppina, "Victim blaming e violenza di genere: antecedenti, funzioni e conseguenze", in *La camera blu/About genders*, n. 21, 2019.

The Irish Times, "*Victim blaming*" criticized at protests over lawyer's thong comments, <https://www.irishtimes.com/news/ireland/irish-news/victim-blaming-criticised-at-protests-over-lawyer-s-thong-comments-1.3697663>, 14 Novembre 2018.

Tinkler Darrah, *Psychology professor says superstitions all about trying to control fate*, <https://www.k-state.edu/media/newsreleases/oct13/superstition102513.html>, 25 Ottobre 2013.

Zenobio Marina, *Violenza simbolica: come si esercita contro le donne*, <https://www.popoffquotidiano.it/2017/03/26/violenza-simbolica-come-si-esercita-contro-le-donne>, 26 Marzo 2017.

Zocchi Alessandro, *Psicologia della superstizione: perché si mantengono i comportamenti inutili?*, <https://www.cicap.org/n/articolo.php?id=101608>, 11 Marzo 2002.